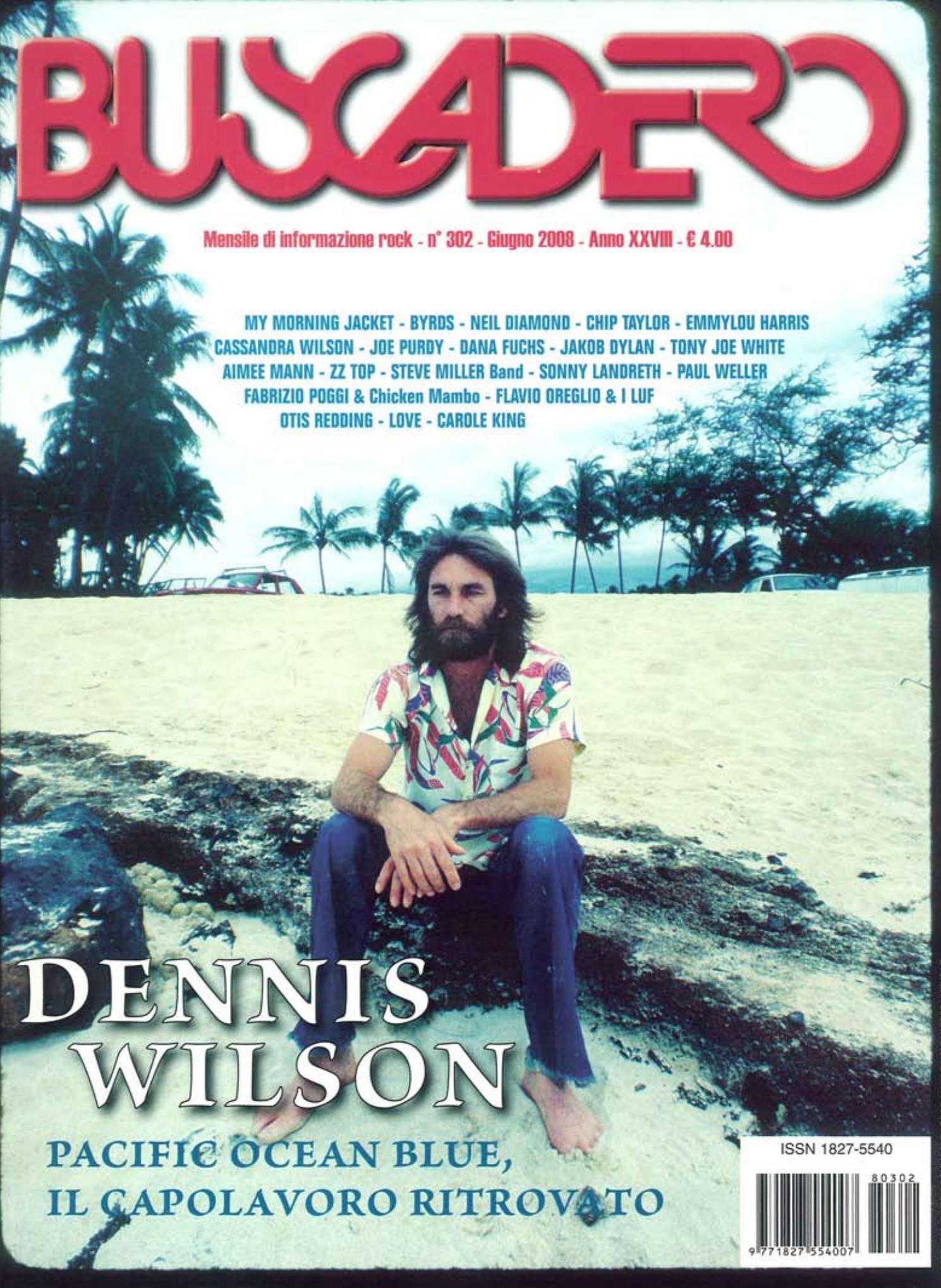


BUYCADERO

Mensile di informazione rock - n° 302 - Giugno 2008 - Anno XXVIII - € 4.00

MY MORNING JACKET - BYRDS - NEIL DIAMOND - CHIP TAYLOR - EMMYLOU HARRIS
CASSANDRA WILSON - JOE PURDY - DANA FUCHS - JAKOB DYLAN - TONY JOE WHITE
AIMEE MANN - ZZ TOP - STEVE MILLER Band - SONNY LANDRETH - PAUL WELLER
FABRIZIO POGGI & Chicken Mambo - FLAVIO OREGLIO & I LUF
OTIS REDDING - LOVE - CAROLE KING



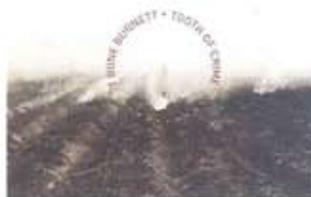
DENNIS WILSON

PACIFIC OCEAN BLUE,
IL CAPOLAVORO RITROVATO

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



T-BONE BURNETT

Tooth of Crime
Nonesuch
●●●○○

Nato nel 1996 come progetto satellite legato ad una piece teatrale di **Sam Shepard** (*Tooth of Crime*, *Second Chance*) questo disco di **T-Bone Burnett** è stato completato solo di recente.

Si tratta di un disco chiaramente derivativo, di musica che deve fare da base a delle immagini, ad un testo. Un disco scuro ed impenetrabile, che potrebbe benissimo fare da colonna sonora ad un film noir, oppure un lavoro che andrebbe bene se messo in coda a qualche opera di Tom Waits.

Burnett si circonda anche di musicisti di valore, come **Marc Ribot**, specializzato in suoni spezzati, smozzicati, a-melodici, di **Jim Keltner** e di **Darrel Leonard**, responsabile degli arrangiamenti dissonanti dei fiati.

Tooth of Crime è un disco spigoloso e difficile da recepire.

Un ascolto lo si completa a fatica, perchè anche uno come Waits ha molta più melodia anche nel rumore.

Burnett, ormai lanciato nella carriera di produttore (i suoi lavori più recenti sono l'eccellente disco di Robert Plant ed Alison Krauss ed il nuovo John Mellencamp), ha deciso di tornare ad incidere a suo nome qualche anno fa, con risultati alterni.

Una voce nasale, quasi simile a quella di **John Lennon**, un senso della musica notevole ma, come gli

succedeva anche negli anni ottanta, una carenza compositiva, talvolta notevole.

E *Tooth of Crime* manca proprio di grandi canzoni, c'è solo *Kill Zone*, composta a quattro mani con **Roy Orbison** (però sarebbe stata ben altra cosa se cantata da Roy), quindi una serie di canzoni dal suono cupo ed industriale (come i Los Lobos di *Colossal Head*, ma anche in quel caso c'è molta più melodia e canzoni decisamente migliori), *Swizzle Stick*, *Telepresence*, *Anything I Say Can and Will Be Used Against You*. Emblematica la lenta e noiosa *Dope Island*, con **Sam Phillips** che doppia T-Bone (sono marito e moglie).

Non ci sono canzoni memorabili, ma neppure accettabili (a parte la giu' citata *Kill Zone*) ed il disco soffre, chiuso in un involucro ermetico. Poco comunicativo, poco musicale, ha sicuramente dei meriti ma, anche ad un ascolto prolungato, faccio fatica a trovarli.

Paolo Carù

STEVE VON TILL

A Grave Is A Grim Horse
Neurot / Goodfellas
●●●○○

Gli ci sono voluti la bellezza di quasi sei anni a **Steve Von Till** a trovare le forze e le motivazioni per pubblicare un nuovo album solista. Cantante e chitarrista nei seminali - e tuttora attivi e notevoli - **Neurosis**, band che, banalizzando, potremmo definire di metal evoluto e autore in proprio anche col progetto **Harvestman**, Von Till in tutto questo tempo non se ne è certo stato con le mani in mano. Vista però l'intensa bellezza dei suoi primi due dischi solisti, tanta era l'attesa per una sua nuova emissione. Così come i precedenti, anche *A Grave Is A Grim Horse*, è un album distantissimo dalle musiche che frequenta solitamente, visto che qui sostanzialmente di cantautorato folk si tratta. La sua visione del folk però, e qui si trovano i maggiori contatti con i Neurosis, è scurissima, spettrale, drammaticamente desolata e livida, in una parola, verrebbe da dire apocalittica. Dotato di una voce profonda da far quasi invidia a Mark Lanegan, Steve Von Till è però anche un'autore ed un musicista assai coerente e lucido, e se lo scotto da pagare è quello di un tono forse monotono e fin troppo intensamente inesorabile, la fatica necessaria a penetrare la sua musica

JOAN AS POLICE WOMAN

To Survive
Reveal/Cheap Lullaby
●●●○○

Visto e considerato che *To Survive* è il secondo album dei Joan As Police Woman (dopo *Real Life* del 2006), bisognerebbe forse smetterla di presentare la creatura della polistrumentista **Joan Wasser** solo come il side-project di una collaboratrice di Rufus Wainwright o Antony & The Johnsons, come immancabilmente si legge un po' ovunque. La Wasser da tempo infatti considera la band come qualcosa di più di un diversivo ai tanti ingaggi da violinista e pianista accumulati nel corso degli anni, e lo dimostra anche la cura e l'attenzione ai particolari di questo secondo capitolo. Seguita dai fidi **Rainy Orteca** al basso e **Parker Kindred** alle percussioni, la Wasser si butta sulle tracce della canzone d'autore femminile di primo livello, lasciandosi andare a confessioni di completa dedizione amorosa, come solo alla giovane Joni Mitchell abbiamo sentito fare, oppure cercando spesso la via di un nuovo soul pianistico che parte da Laura Nyro, passa per le intuizioni di Tori Amos, ma approda a qualcosa di decisamente personale. *To Survive* gioca la carta della varietà, e come spesso succede a chi non ha forse ancora tutta la maturità adatta a tenere le redini del gioco, raggiunge risultati alterni. L'iniziale *Honor Wishes*, una



come **Nick Drake** (*Clothes Of Sand*), **Townes Van Zandt** (*The Spider Song*), **Lyle Lovett** (*Promises*) e **Mickey Newbury** (*Willow Tree*). Non è un disco sempre facile o per tutti i momenti *A Grave Is A Grim Horse*, ma è bellissimo e valeva sicuramente la pena aspettare così a lungo. Speriamo ora che non ci metta così tanto per dargli un seguito...

Lino Brunetti

ENTRAIN 7

Just a Matter of Time
Dolphin-Safe records
●●●○○

Originari dell'isola di Martha's Vineyard, residenza estiva dell'America bene, gli Entrain 7 sono un collettivo dalla carica ritmica propomente, una eclettica jam-band capace di trasformare la quieta atmosfera vacanziera di un club in una bolgia di tamburi, contagiosi groove e fiammate chitarristiche. L'importanza della componente ritmica nell'ambito della caleidoscopica musicalità degli Entrain 7 è da attribuirsi al leader e fondatore **Tom Major**, un batterista dal curriculum impressionante che allinea collaborazioni con Bo Diddley, Chuck Berry, Carly Simon e decine di altri artisti di primo piano, accanto al percussionista e trombonista **Sam Holmstock**, al bassista **Lenny Bradford**, al cantante e pianista **Jeff Clark**, al chitarrista **Johnny Trama** ed al sassofonista **Phillip Young**, ai quali si aggiungono spesso ospiti e musicisti di diversa estrazione artistica. Presentando una vasta gamma di sfumature armoniche e stilistiche, gli Entrain 7 propongono una musica vivace e gioiosa, ricca di cambi di

sorta di struggente preghiera (probabilmente rivolta più alla possibilità di essere amata in generale, piuttosto che ad un amato in particolare), rimane sospesa nel vuoto e non artigia la preda subito, come si richiederebbe ad una opening-song, ma già *Holiday* comincia a volare alto con il suo ritmo suadente, sottolineato dai vari strumenti che entrano a turno battuta dopo battuta, fino a creare un tappeto di percussioni, archi e chitarre davvero intrigante. E sopra il tutto c'è Joan che trova il mood giusto per una soffice black-song moderna, con un ottimo impasto di cori, quasi quasi prossimo al Philly-sound degli anni 70. Più o meno stessa ispirazione per *To Be Loved*, dove addirittura, ad annerire ulteriormente il tutto, fanno capolino dei fiati e un testo che mette in mostra ancora una volta una donna fragile ma sempre pronta a diventare aggressiva per amore (È sicuro essere soli e restare da soli, ma ho trovato un'arma senza sicura, e adesso stermino completamente la mia città di fantasmi). *To Be Lonely* torna al semplice binomio piano/archi, una bellissima interpretazione per un brano che forse necessitava di un po' di tono in più nell'arrangiamento, mentre *Magpies*, oltre a continuare a giocare con i fiati, scopre addirittura i cori da sophisticated-lady-soul d'altri tempi. Il passo falso arriva con *Start Of My Heart*, una slow-song melliflua, anche molto suggestiva nella parte vocale, se non fosse che la Wasser esagera con sintetizzatori, loops e batterie elettro-



niche, lasciandosi sovrastare un po' troppo da tanta tecnologia. *Hard White Wall* riporta ritmo al disco e ancora una volta mille rimandi storici, stavolta ai primi flirt con la fusion di Tony Scott e gli LA Express della Joni Mitchell di *Court & Spark*. Le basi elettroniche tornano in *Furious*, ma stavolta l'impasto è quello giusto, perché i suoni tengono bene la tensione di un brano molto tirato, sebbene Joan non arrivi mai ad esagerare con i volumi nemmeno nei momenti più movimentati. Il finale in grande si completa con la maestosa *To Survive*, dove Joan trova finalmente la perfetta quadratura tra pathos ed estetica nell'intreccio di piano ed archi. La stessa magia che sembra ripetere anche nella parte iniziale di *To America*, prima che l'intervento provvidenziale della voce di Rufus Wainwright faccia scoppiare tutto in un blue-eyed soul emozionante, che chiude più che degnamente un bel disco. Probabilmente questo è il dark-record che voleva fare la PJ Harvey più recente, senza riuscirci appieno, ma forse a Polly Jean è mancata proprio quell'umiltà di guardare al passato (e non solo dentro gli spettri della propria mente) che ha permesso a Joan As Police Woman di consegnare un secondo capitolo importante. Che probabilmente è solo l'inizio di una bella avventura che deve ancora scrivere la sua pagina più importante.

Nicola Gervasini

tempo e caldi inserimenti della sezione fiati, amalgamando rock, funky, soul, arie caraibiche e contaminazioni world in un brillante flusso melodico, che suona come se Meeters, Tower of Power e Wailers interagissero contemporaneamente nello stesso studio di registrazione. Nel corso dell'ormai consistente carriera cominciata nel '93, gli Entrain 7 hanno pubblicato quattro lavori di studio e due album dal vivo, che evidenziano la propensione all'improvvisazione di questa band, ripresentandosi ora con il nuovo disco di studio *Just a matter of Time* e una cifra aggiunta al nome ad indicare una formazione in gran parte rinnovata. Con una variopinta copertina psichedelica in stile sixties, *Just a Matter of Time* non sfugge alla formula sonora ormai collaudata allineando composizioni venate di blues come la lunga *Got to get through to you*, attraversata da dilatati ed ipnotici assoli delle chitarre elettriche; esplosivi funky-soul come la ritmata *All that good*, un duetto in crescendo tra l'organo suonato da Young e la chitarra di Trama; ed ondulatorie cadenze reggae come la limpida *Love Reigns* o il lisergico riverberare di *A long time ago*. Major sfodera un drumming estremamente fluido e colorito negli strumentali *Sea Drum Blues* e *Burundi Beat*, intrise di essenze etniche, mentre la band dimostra un dinamico eclettismo nella littlefeatiana *Sad Joe Zydeco*, speziata escursione musicale tra le paludi della Louisiana; nel bollente sincopare funky di *Bottom Half*, tra stacchi soul del sassofono e pulsanti linee di basso; o nel rappare pacifista di *Drums for peace*. Carico di energia positiva e vibranti passaggi strumentali, *Just*

a matter of time è un disco ricco di idee e sorprendenti alchimie sonore, testimonianza della esuberante creatività degli Entrain 7.

Luca Salmi

JONATHAN RICHMAN

Because her beauty is raw and wild

Vapor Records

●●●○○

La sensazione che si ha nell'ascoltare questo nuovo disco di Jonathan Richman è che il ragazzo, ormai maturo, diventi sempre più minimalista. Da molto tempo ormai Jonathan ha abbandonato per le sue registrazioni orpelli e specchietti per allodole. Nemmeno il grande e inaspettato successo hollywoodiano (era presente nel film *Tutti pazzi per Mary* con Cameron Diaz, anno 1998) ha cambiato le sue abitudini e il Nostro è ritornato a comporre canzoni costruite su pochi, pochissimi accordi e con liriche sempre molto acute e intelligenti. Anche questo album - osservate bene la copertina (una casa deserta e vuota, illuminata solamente, sulla sinistra da un raggio di sole) perché rispecchia perfettamente l'ambiente sonoro in cui si muove l'artista - anche in questo album dicevo le quattordici canzoni che lo compongono ritraggono l'artista al suo meglio. Tutte le canzoni sono relativamente brevi e in alcune di essi, oltre alla chitarra di Jonathan, una batteria costituita da rullante e grancassa, tanto per non esagerare, riempie lo spazio sonoro. Come al solito alcuni brani sono in spagnolo (*Es como el pan*), un altro in francese (*Les printemps des am-*

reux est venu, la pronuncia di JR non è perfetta ma proprio per questo il brano è ancor più affascinante): tutte le canzoni sono firmate da Richman tranne, attenzione, *When he refuses to suffer*, uscita dalla penna di Leonard Cohen ed eseguita in questo album ben due volte.

Anche in *Because the beauty...* vi sono piccole perle da aggiungere alla collezione Richman: personalmente mi sono particolarmente piaciute *No one was like Vermeer* dedicate al grande pittore olandese originario di Delft (autore, tra l'altro, della *Ragazza con l'orecchino di perla*, quadro che ispirò cinque anni fa un film di Paul Webber con Scarlett Johanson - che nel cuor mi sta - nel ruolo della protagonista). Qualche decennio prima Richman aveva dedicato una composizione a *Pablo Picasso*: JR ha ammesso che la pittura è per lui una costante fonte ispirativa.

Molto toccante anche il brano di Cohen, qui in versione ritmata per chitarra e percussioni: *when you refuse to suffer* sottotitolo *when you refuse to feel* ha un testo davvero in-

teressante e per niente banale. (Purtroppo non cercate i testi nel booklet perché JR non li ha mai messi anzi se siete a conoscenza di un libro che comprenda tutte le liriche scritte da questo musicista fattemelo sapere...). Chiude l'album, e non è un caso, una dedicata alla mamma. Una canzone scritta in memoria della madre, morta recentemente. Una stupenda canzone d'amore dal titolo *As my mother lay lying* (Così mia madre giace distesa). Pochi accordi, scarse parole, grande poesia. L'ho già scritto più volte, forse JR non è un grande cantante, è certamente un buon musicista ma è dotato di quel *tocco di grazia* che solo pochi artisti possiedono, quella immensa capacità di trasformare una semplice canzone in un piccolo capolavoro. Jonathan spesso ci riesce ed è per questo che noi seguiamo sempre i suoi lavori con partecipata attenzione. Abbiamo bisogno di questi artisti, schivi e geniali, che sanno farci divertire e pensare. Lunga vita JR.

Guido Giuzzi



RECENSIONI

BUSCA | 79